

Barbara Piazza

UN LAGO DENTRO UN LIBRO

*“Le campane del lago  
Hanno suono  
Di morbido bronzo,  
Quando l’acqua è calma  
E l’onda effonde  
Il lontano eco  
Di voce antica,  
 trasparenze di oscuro abisso,  
 storie sommerse, ripetute  
 al costante suono  
 delle campane del lago”.*

La copertina chiara, dai bordi dorati, portava il suo nome. Un semplice titolo: “Poesie”. Aprì le pagine. Dalla panchina si sentiva il rumore dell’acqua lambire il muro del pontile. Il piccolo punto assunse finalmente una forma. Il battello attraccò in perfetto orario. Da Varenna, la punta di Bellagio si confondeva con l’immagine del centro lago.

Frugò nella tasca per trovare il biglietto che aveva infilato distrattamente nei pantaloni. La sua mano ripescò una vecchia foto in bianco e nero. I bordi erano consumati.

Claudio sorrideva in terza fila, col grembiule nero. Erano i tempi della scuola elementare. Chissà, se lo avrebbe ritrovato. Il Lario aveva i colori delle giornate limpide, rinfrescate dal *Tivano*, che soffiava da nord. Presto, sarebbe arrivata la stagione estiva: le rive si sarebbero riempite di turisti. Guardò le onde increspate l'acqua sotto l'effetto delle raffiche: lo attendeva una traversata movimentata, ma era abituato alle oscillazioni. Da ragazzo, con la sua barca a remi, aveva sfidato ogni tipo d'intemperie. Ondeggiare sull'acqua lo avrebbe riportato alle origini. Guardando le nuvole navigare a sud, capì che il sole sarebbe durato solo fino al termine di quel soffiare. Sulle montagne, nuvole scure si stavano accumulando, come pensieri lontani. Il tempo aveva la facoltà di mutare senza preavviso. Solo un occhio esperto poteva leggersi le trasformazioni, ma sulle persone, che avevano animato quelle sponde, nulla ormai da tempo conosceva ancora.

L'arrivo del battello accelerò le pulsazioni. Le sue radici erano seminate tra le onde, sotto la superficie scura e imperturbabile del lago. Dal battello, Varenna assumeva l'aspetto di un borgo di pescatori: case variopinte salivano dall'acqua verso il cielo. Sul lago, la prospettiva era completamente rinnovata. Si riusciva a cogliere ogni più piccolo dettaglio.

Mario non aveva più l'età delle grandi imprese. Le attraversate le avrebbe lasciate ai posteri, ma lo spirito era rimasto quello di un ragazzino.

“Merito della barca e del canottaggio” diceva sempre ai suoi amici. Il lago gli aveva insegnato le sfide della vita e la capacità di non mollare mai. Quando la *Breva* soffiava forte e i remi andavano contro corrente, bisognava spingere e sudare. Non si poteva darla vinta. Nessun motore; solo la forza delle braccia. I remi avrebbero continuato a volteggiare tra le onde, fino alla vittoria.

“Volontà di testa e perseveranza!”, diceva sempre.

Aveva pensato spesso al lago, ma ciò non gli aveva im-

perduto di far fortuna altrove. Il ricordo del paesaggio aveva risvegliato la poesia. Dal pensiero alla scrittura il passo era stato breve.

Il viaggio lo stava riportando indietro, agli anni d'oro della sua memoria.

“Me ne vado” aveva detto un giorno a Claudio. L'amico lo aveva guardato con nostalgia. Già sapeva che avrebbe fatto sul serio.

“Non c'è nulla di meglio del nostro lago. Forse un giorno lo scoprirai da solo. Allora, sentirai la voglia di tornare”.

Si erano lasciati con la promessa di rincontrarsi, prima che gli anni avessero prodotto il loro effetto. Un luccio fece tremare i loro occhi. Eppure, non si lasciavano mai sorprendere.

Era passato davvero molto tempo. Forse, la promessa non sarebbe stata mantenuta.

La sirena del battello annunciò l'arrivo. La casa gialla, con le ortensie, sporgeva in fondo al paese. Non c'era più nessuno ad accoglierlo. Era stata venduta alcuni anni dopo la sua partenza. Un tuffo al cuore lo fece trasalire. Sentì la voce di sua madre chiamarlo forte dalla finestra. Il suo viso chiaro sorrideva dietro la tenda azzurra.

Filari d'oleandri decoravano il lungolago. Alcuni turisti stavano percorrendo le scalinate, fiancheggiate da botteghe artigianali.

L'Hotel Belvedere sorgeva in alto, sulla collina, appena sopra il paese. Dall'imbarcadero, bisognava risalire. Da lì si dominava tutto il Lario. Un taxi lo condusse all'ingresso. Avrebbe lasciato al dopo la passeggiata, ripercorrendo la via in discesa. Ora, doveva darsi una sistemata. C'erano molte cose da riscoprire. I fantasmi della mente stavano riacquistando le loro sembianze. Rivedeva i vecchi compagni seguirlo con la bicicletta lungo il pendio.

“Andiamo a pesca oggi?”

“Ci vediamo alla punta verso le tre. Hanno preso dei lavarelli ieri di fronte a Pescallo”.

Arrivò all’Hotel.

“Sono il Signor Taruselli”.

“Benvenuto Signore. Spero che Bellagio sia di suo gradimento”.

“Conosco Bellagio come la mia vecchia barca. Un tempo vivevo qui”.

“Bentornato, Signore”.

“Mi raccomando: una camera vista lago. Voglio ammirare il paesaggio”.

“Non si preoccupi. La camera 18 ha un’ottima vista”.

Salì nella stanza. Le pareti gialle rendevano l’ambiente luminoso. Un letto antico lo fece sentire a proprio agio. Il vento si era acquietato, ma sapeva che avrebbe ripreso a soffiare al calar del sole. La temperatura si era fatta più mite. Appoggiò la valigia sulla sedia e guardò fuori dalla finestra. Alcune barche stavano rientrando al porto. La chiatta per Menaggio ripercorreva il centro lago.

“Avevo scordato quanto fosse bello”. Rimase lì, fino al crepuscolo. La luce chiara della luna si specchiò nell’acqua. Il cielo ancora appariva distinto. La tenda svolazzò. Un sibilo fece rialzare onde lontane. Colori tersi s’impressero nelle radici, srotolando il nastro. Prese il libro che aveva lasciato sul comodino. Accarezzò le pagine: vecchie amicizie, storie, giardini immensi di pensieri. Il lago aveva varcato i suoi confini. E ritrovò il suo volto. Lesse ad alta voce:

*“Lungo il viale dei platani,  
verso la cappella affacciata al porticciolo di Loppia,  
Scorre il sentiero antico, dove la casa si mostra alle acque del Lario.  
Immagini di lago a ricondurre, lontano.  
E l’aranciera, dai frutti accesi di succhi profumati,  
tra le statue femminee del giardino, affiora.*”

*Rododendri e azalee,  
secolari alberi tra i pendii sparsi  
e il laghetto giapponese,  
di romantico spirito,  
dove Liszt compose,  
tra il riposo di foglie,  
il musicale splendore  
a Villa Melzi”.*

Rimase in silenzio. Presto, sarebbe tornato alla Villa. Claudio forse, l'avrebbe aspettato al porticciolo di Loppia, con i capelli al vento, la pipa in bocca, la pelle rugosa e il sole in faccia. Forse, avrebbero fatto un giro in barca, come se non si fossero mai lasciati. Guardò l'orologio. Scese in sala da pranzo. Fuori il lago risplendeva di stelle. Dalle rive, oscillavano le prime luci riflesse sulla superficie. La limpidezza dell'oscuro avrebbe riportato il vento e la sua musica. Onde e soffi avrebbero invaso il silenzio della notte. Lui avrebbe dormito in Hotel, come un turista, ma dentro casa, sopra il lago.

Domani, forse, avrebbe visto Claudio. Faceva il custode ai giardini; aveva sempre tempo per la pesca ed i suoi amici. Forse non lo avrebbe riconosciuto.

“Pagherò il biglietto, come un turista. Farò finta di niente, poi lui mi riconoscerà. Sì, mi riconoscerà, perché tra noi è speciale. Avremmo mantenuto la promessa”.

Gli Hotels brillavano nella notte. Il lago ne raccoglieva tutti i riflessi. L'amicizia lo avrebbe accompagnato fino al giorno, che arrivò tra i sogni. A lenti passi si avviò verso il lido. Qualcosa gli diceva che lo avrebbe ritrovato al molo. Attraversò il viale dei platani e la cappella. Il porticciolo racchiudeva le barche del passato. Un uomo stava preparando la sua tirlindana.

Sarebbe andato a pesca. Mario si avvicinò lentamente. Il cuore gli scoppiava.

“Claudio! Che aria tira oggi?” gridò con voce rauca.

Claudio si voltò. Appoggiò la tirlindana sul muretto.

“Ti stavo aspettando, vecchia canaglia! La barca è pronta. Che ne dici di andare a pesca?”.

Bellagio aveva il silenzio morbido del mattino. Un gran movimento pullulava negli Hotels. Più tardi il lungolago si sarebbe risvegliato.

Claudio preparò l'attrezzatura e mise i remi in barca.

“Era ora che ti decidessi a tornare!”.

Un battello salutò i primi passeggeri pronti all'imbarco. Un gabbiano puntò un pesce e s'infilò dritto nell'acqua. I cavedani sguazzavano in cerca di alborelle. Il vento smise di soffiare. Aveva spinto oltre l'oceano. Villa Melzi sorvegliava il suo caffè, con lo stile da 'Signora d'altri tempi'.

“Sta abboccando! Prendi il retino! Questo è grosso”.

“Non fartelo scappare!”.

“Ma li cucineranno i lavarelli al Belvedere?”

New York si agitava fuori dalla finestra. La camera d'albergo, dai colori neutri, lo riportò al lavoro. Tra poche ore sarebbe iniziata la conferenza. Il lago ondeggiava ancora tra le sue mani. Chiuse il libro. I lavarelli erano rimasti nel piatto.

“Buon appetito!” disse tra sé.

“Ai lavarelli”, sentì rispondere.

L'Hotel Belvedere mostrava gli ultimi dettagli. Il panorama era davvero meraviglioso. Due uomini stavano ancora pranzando sulla terrazza, ma fuori c'era New York.

Mario appoggiò il libro sul comodino. Doveva interrompere il suo viaggio. Sulla prima pagina c'era una dedica:

“A Claudio, il mio migliore amico e alla poesia che a tutto riconduce”, poi uscì con la valigetta in mano e il cuore altrove.